

L'assetto istituzionale disegnato al Cremlino sarà sottoposto a referendum il 12 dicembre assieme all'elezione dell'Assemblea federale. Il discorso in tv: «Non avrete più dittatori»

Fissata una serie di limiti al ruolo della Duma forti condizionamenti all'azione del governo. Sarà complicata la procedura d'impeachment. Sciolto per decreto il Soviet di Sverdlosk

Eltsin s'incorona arbitro assoluto

La nuova Costituzione russa sbarra qualsiasi dualismo di poteri

Ecco la Costituzione di Eltsin per il referendum del 12 dicembre. Tutto il potere al presidente: nomina il premier, scioglie il Parlamento ed il governo, sceglie i giudici della Corte. E, difficilmente, potrà essere allontanato con l'impeachment, troppo complicata la procedura. «Sarà la Costituzione dell'ordine, ma non della dittatura». Forse escluse dalle elezioni otto liste per irregolarità delle firme presentate.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Ha detto: «Nessuna persona o istituzione avrà il diritto di pretendere tutto il potere». Con toni solenni ha insistito: «Con questa Costituzione, né dittatura né dittatori. Era scritto Boris Eltsin davanti alla telecamera durante il messaggio al popolo con il quale ieri sera ha annunciato la pubblicazione del progetto di Costituzione che verrà posto a referendum il 12 dicembre. E ne aveva tutte le ragioni. Non ci saranno dittatori? Può darsi. Ma i poteri del presidente saranno così massicci e preponderanti da far impallidire le tentazioni della nascente Duma, del governo che sarà fortemente condizionato dalla volontà del presidente e di una sorta di Corte costituzionale tutta di nomina presidenziale. Ma c'è molto di più. Il presidente, nel disegno costituzionale confezionato dalla cosiddetta «assemblea» riunita al Cremlino

nelle ultime settimane, rappresenterà una sorta di arbitro assoluto nella nuova Russia, di figura dotata di smisurate prerogative che porranno fine, come già l'ha posto la cancellazione del parlamento, al dualismo di potere additato come la principale ragione della crisi di questi due anni post-sovietici. Il direttore della *Nezavisimaja Gazeta*, Vitalij Tretyakov, ha commentato: «Sarà una Costituzione per un presidente. E per il presidente Eltsin, in particolare». Gli elettori russi, sempre il 12 dicembre, voteranno per formare la prima Assemblea federale che, secondo i principi del testo firmato da Eltsin e consegnato agli organi di stampa per la pubblicazione, si occuperanno dell'attività legislativa. E non più di tanto. Anzi, con limitazioni mortificanti. Il nuovo parlamento, in-

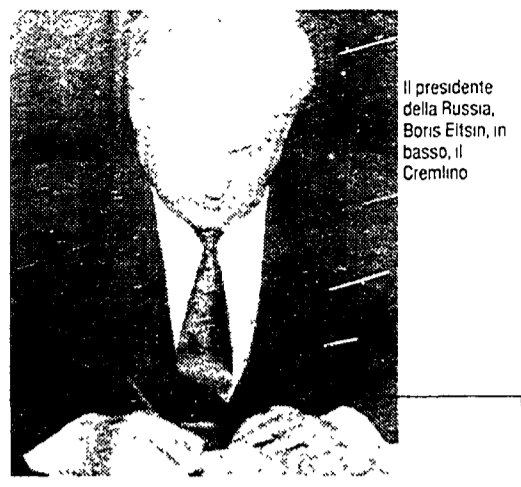
fatti, sarà alla mercé del presidente Eltsin in maniera totalmente capovolta la situazione. La Duma potrà essere spazzata via in ogni momento se, per esempio, per tre volte si rifiuterà di accettare l'indicazione del presidente sul capo del governo. Prendere o lasciare. Senza alternative. Ed anche se la Duma vorrà esprimere la sfiducia al governo, dovrà vedersela con il presidente il quale avrà il potere di mandare a casa la Duma, ed anche tutti i ministri.

Boris Eltsin aveva paura del dualismo di potere e ha fatto in modo che gli esperti cancellassero qualsiasi riferimento ad una possibile riedizione dello scontro con il Soviet supremo. Il presidente non potrà esercitare i suoi poteri? Tutto, ma solo per tre mesi, passerà in mano al capo del governo, uomo di fiducia del presidente, il quale dovrà solo preparare le nuove elezioni. Di vice, Eltsin non ne ha previsto l'esistenza. In una Russia che ha bisogno di ordine, il presidente resterà l'unico, vero potere. Espresso, appunto, dall'inquinato del Cremlino che sarà complicatissimo, anzi pressoché impossibile, allontanare con la procedura dell'impeachment. Il progetto di Costituzione prevede che lo stato di accusa possa essere iniziato da non meno di un terzo dei deputati della Duma ma, successivamente, ci vorrà l'esame da parte di una speciale commissione. Il presidente, nel suo messaggio, ha esaltato il progetto intitolando a riflettere sulla necessità della Russia ad ottenere un «ordine legale solido». Un ordine legale ma non, ha voluto precisare Eltsin, un ordine «repressivo, terribile, dei lager staliniani». Se qualcuno avesse in mente di spingersi a tanto, il presidente lo ha invitato a desistere. Ed Eltsin ha negato anche le richieste di «mano di ferro» che da certi settori gli ven-

gono rivolte: «Il potere democratico dello Stato - ha sottolineato - garantirà il procedere verso una vita normale e dignitosa dei cittadini e verso la prosperità della Russia unita e integra». Il riferimento allo Stato unitario è stata l'occasione per ricordare che la nuova Costituzione «non serve ai separatisti per i quali il rafforzamento statale significa il crollo dei loro piani ambiziosi». Parole chiare

contro le minacce secessioniste da parte di alcune repubbliche e regioni autonome («Tutti i soggetti hanno eguale status», ha detto) che, forse non casualmente, si sono concretizzate nel decreto di scioglimento del Soviet di Sverdlosk, la regione di nascita, che aveva proclamato la nascita della «repubblica degli Urali».

Boris Eltsin ha fatto un riferimento preciso agli avvenimenti dell'Ottobre: «Se avessimo approvato tempestivamente la nuova Costituzione, avremmo potuto difendere la democrazia senza ricorrere a misure estreme. Purtroppo ci è toccato pagare un prezzo salato». Eltsin, subito dopo, ha spezzato una lancia in favore della partecipazione al voto. Ha colto le voci sul forte astensionismo e le ha respinte affermando che il cittadino capiranno. Anzi: «Hanno già capito da tempo». Forte di questa fiducia, si è scagliato contro i «gruppi criminali, mafiosi e corrotti» e contro quelli che hanno «tentato di scatenare la guerra civile». Agli uni e agli altri «non serve la Costituzione». Una Costituzione di una «repubblica democratica», di uno Stato «autenticamente federativo». Ha evitato di promettere «miracoli». Che non «ci saranno». I russi sono stati invitati a votare per, poi, «imparare a vivere secondo le nuove regole».



Il presidente della Russia, Boris Eltsin, in basso, il Cremlino

Questo zar potrà regnare col diritto

ADRIANO GUERRA

Tutto il potere ad Eltsin, dunque? La prima immagine che il testo della nuova Costituzione russa mette di fronte ai nostri occhi è quella del ritorno sulla scena al Cremlino di un «nuovo zar». Eltsin potrà non solo governare per decreto e nominare i ministri, ma anche sciogliere il Parlamento qualora questo rifiutasse, per tre volte, di far proprie le scelte del presidente. Siamo dunque sicuri che il testo della nuova Costituzione sottintenda di fatto la marcia del potere del presidente. E più precisamente ancora dei poteri personali di Eltsin: non si deve dimenticare infatti che è nello stesso momento in cui è stata varata la nuova Costituzione, è stato anche annunciato che non ci saranno più tra sei mesi le elezioni presidenziali che erano state promesse. Sappiamo perfettamente che regime presidenziale non significa inevitabilmente regime non democratico. Anche in Francia è il presidente ad avere di fatto nelle mani il potere esecutivo. Ma la Russia non è la Francia (né quella di oggi né quella del 1789) ed è bene perciò continuare a guardare con preoccupazione a quel che può nascere a Mosca.

Dal momento che alla scelta di oggi si è giunti attraverso prove sanguinose - quell'assalto alla Casa Bianca che Eltsin, come è stato detto da più parti, proprio perché rappresentava il potere legittimo, aveva il dovere di evitare - destinate a restare a lungo nella memoria. Detto questo, occorre anche però reagire all'affermarsi di un modo di guardare alle cose russe sbagliato e pericoloso perché ancora intriso nei vecchi schemi ideologici per cui di fronte a quel che si faceva o si diceva a Mosca si doveva compiere una precisa scelta di campo. È così accaduto che la foga polemica con la quale i fautori e i sostenitori di Eltsin o della Casa Bianca si sono battuti, abbia lasciato e continui a lasciare in secondo piano il dato veramente essenziale: il fatto cioè che solo ora, e in seguito alla sconfitta subita dalle forze del «secondo potere», la Russia può avere per la prima volta una sua Carta costituzionale e un suo Parlamento in sostituzione della Carta costituzionale e del Parlamento che abbiamo avuto sin qui (lo so in terra russa e direi così) fondamenti solide del nuovo Stato.

«Nasce lo Stato democratico» Aboliti i lavori forzati Proprietà privata senza limiti

NOSTRO SERVIZIO

MOSCA. Gli articoli sono 137. Dai primi in cui si dichiara la rinascita della «statualità russa» agli ultimi in cui si stabiliscono le procedure per gli emendamenti. E con un'appendice delle norme transitorie che riguardano la prima legislatura. È il testo della Costituzione che verrà posto al referendum del 12 dicembre. Se approvata, sostituirà quella vigente che risale al 1978. Per la prima volta, si sancisce il diritto alla proprietà privata senza condizioni. Diritti civili. Abolita la pena ai lavori forzati. Garantita il diritto alla riservatezza delle comunicazioni private. Sancita la libertà di stampa e proibita la censura. Il governo non potrà più togliere la cittadinanza e mandare in esilio le persone contro la propria volontà. Garantita la libertà di movimento all'estero. Il presidente. È capo dello Stato, garante della Costituzione, dei diritti e libertà dei cittadini, prende «misure per tutelare la sovranità della Russia, la sua indipendenza e «sovranità statale», garantisce il funzionamento e l'interazione degli or-

ganismi di potere. Inoltre, determina i «principali orientamenti di politica interna ed estera» (pregativa che era del Congresso dei deputati del popolo). È eletto per quattro anni, deve avere un'età non inferiore a 35 anni e deve essere residente nella Russia da almeno dieci anni. La carica non può essere ricoperta per più di due volte consecutive. Nomina, con l'assenso della Duma, il capo del governo. Se il premier viene respinto per tre volte, il presidente nomina il premier, scioglie la Duma e indice le nuove elezioni. Presenta alla Duma la candidatura del presidente della Banca Centrale. Nomina e destituisce, su proposta del premier, i vice presidenti del governo e i ministri federali. Presenta al Consiglio di Federazione le candidature dei giudici della Corte Costituzionale, della Corte Suprema e di quella dell'Arbitrato nonché la candidatura del Procuratore generale.

Approva la dottrina militare della Russia. Nomina e rimuove i comandanti superiori delle Forze Armate. Indice il referendum, presenta disegni di legge alla Duma, firma e rende pubbliche le leggi federali. Le leggi vengono adottate dalla Duma con la maggioranza semplice e passate, entro cinque giorni, al Consiglio di Federazione il quale le approva entro quattordici giorni oppure le respinge e restituisce alla Duma. In questo caso la legge può venir approvata con il voto favorevole di due terzi dei deputati della Duma. Proclama lo stato d'emergenza e ne informa immediatamente il Consiglio di Federazione e la Duma. Il presidente cessa di espletare le sue funzioni in caso delle dimissioni, per ragioni di salute o in caso dell'impeachment. La rimozione del presidente dalla carica può avvenire con il voto favorevole di due terzi dei «senatori» del Consiglio di Federazione sulla base di un'accusa di alto tradimento o di altro grave delitto presentato da non meno di un terzo di deputati e confermata dai voti di due terzi nonché dai verdetti della Corte Costituzionale e della Corte Suprema. Il presidente è rimosso, entro tre mesi si devono tenere le elezioni e, nel frattempo, subentra il premier che non può, però, sciogliere la Duma, né indire referendum oppure modificare la Costituzione. L'Assemblea federale. È il parlamento della Federazione russa, organismo rappresentativo e legislativo. Si compone di due Camere, il Consiglio di Federazione, di cui fanno parte due rappresentanti di ogni soggetto federale (repubblica, area, regione, regione autonoma e distretto autonomo), e la Duma di Stato con 450 deputati.



La Duma viene eletta per 4 anni. La Duma e il Consiglio di Federazione della prima legislatura avranno, però, il mandato di due anni. Durante la prima legislatura possono essere deputati anche i ministri.

Il Consiglio di Federazione approva le leggi presentate dalla Duma, approva le nomine proposte dal presidente, esamina il bilancio, ratifica gli accordi, decide le questioni di guerra e di pace. La Duma adotta le leggi, può votare la sfiducia al governo ma, facendolo, come il rischio di essere sciolti se il presidente non sarà d'accordo. Ciò avverrà in seguito a due voti di sfiducia espressi nel volgere di tre mesi. Il presidente potrebbe decidere di sciogliere an-

che il governo. Il premier è nominato dal presidente e sceglie i ministri che, poi, verranno approvati dal presidente. L'esecutivo si dimette ad ogni rielezione del presidente e non del parlamento. Il premier può chiedere la fiducia e se la Duma gliela nega, il presidente decide entro una settimana se sciogliere o l'uno o l'altro organo. L'assetto federale. La Russia è «Stato democratico, federativo, di diritto, con forma repubblicana di governo». Il popolo «plurinazionale» è considerato «veicolo della sovranità». Tutti i soggetti della Federazione sono «uguali» nelle loro relazioni con il Centro e non è più previsto lo status speciale delle repubbliche etniche rispetto alle regioni. L'unità monetaria è il rublo la cui protezione è affidata alla Banca centrale la quale, per la prima volta, diventa indipendente (in passato rivedeva conto al Soviet supremo).

Il potere giudiziario. È rappresentato da tre rami: Corte costituzionale, Corte suprema e Corte dell'Arbitrato. La Corte costituzionale è composta da 19 giudici proposti dal presidente al Consiglio di Federazione. Possono avanzare ricorsi il presidente, le Camere, il governo e un quinto dei deputati (in passato anche un singolo deputato poteva rivolgersi alla Corte). Decide sulla conformità alla Costituzione delle leggi, dei decreti presidenziali e delle costituzioni delle repubbliche.

Sotto tiro per gli insuccessi in politica estera il presidente americano impone le dimissioni a Clifton Wharton. La Casa Bianca vaglia le nuove candidature per la sostituzione. In gara Eagleburger, il successore di Baker

Clinton silura il vice dello staff diplomatico

Sotto tiro per i molti e pesanti insuccessi in politica estera, Bill Clinton offre alla pubblica opinione un primo agnello sacrificale, costringendo alle dimissioni Clifton R. Wharton, ufficialmente numero due del Dipartimento di Stato. Per sostituirlo, la Casa Bianca sta ora considerando la candidatura di Lawrence Eagleburger, che fu già segretario di Stato negli ultimi mesi dell'amministrazione Bush.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Che Bill Clinton fosse alla ricerca d'un capo espiatorio, era chiaro da tempo. E da tempo fonti attendibili andavano indicando in Clifton R. Wharton Junior, il proprietario della testa destinata a cadere per far posto a quella che gli uomini dell'Amministrazione, amano definire una «presenza

pesante». Così è stato. Lunedì pomeriggio, Wharton ha ufficialmente presentato le proprie dimissioni dalla carica di vicesegretario di Stato. Ed al primo posto nella lista dei suoi possibili sostituti ricorre ora - volendo dar credito ad una tesi ribadita da pressoché tutti i media Usa - il nome di Lawrence

Eagleburger, l'uomo che, nei giorni del tramonto della presidenza Bush, aveva brevemente rimpiazzato James Baker III alla guida del Dipartimento di Stato. Uniche differenze rispetto alla reiterata profezia di cui sopra: i tempi ed il clima dell'operazione. Le dimissioni di Wharton - che fino a ieri era il primo nero ad aver conseguito un incarico di rilievo nel Dipartimento - erano infatti previste per gennaio, quando già la Casa Bianca avesse selezionato un sostituto. E doveva essere parte di un cambio della guardia privo di visibili risvolti polemici. Ma, dopo settimane di voci sul suo destino, Wharton ha preferito tagliar corto. Assai amaro il suo comunicato d'addio. «Io preferivo dimettermi», ha scritto - piuttosto che assistere ad

una continua erosione della efficacia della mia presenza». Nella sostanza, il «sacrificio» di Wharton appare una replica di quanto Clinton già fece, in politica interna, durante le burrascose settimane della scorsa primavera. In quell'occasione, come si ricorderà, il presidente aveva riportato nell'ombra - promuovendolo a «consigliere speciale» - il giovanissimo ed onnipotente George Stephanopoulos. Ed aveva spalancato le porte dell'amministrazione alla provata esperienza di David Gergen, un «professionista dell'immagine» (o un uomo per tutte le stagioni, come lo chiamano quelli che meno l'amano) che già aveva servito sotto Nixon e Reagan. Una «missione di esperienza», questa, che verrebbe ora ripetuta con il *repechage* di Lawrence

Eagleburger, altri nomi nella lista dei papabili (citiamo dal *New York Times* di ieri): l'attuale ambasciatore in Russia, Thomas Pickens, l'ex ambasciatore in Giappone Michael Armacost, l'ex rappresentante Usa alle Nazioni Unite Donald McHenry, l'ex consigliere per gli affari europei Rozanne Ridgway e Morton Abramowitz, attuale presidente del Carnegie Endowment for International Peace. Il rimpasto avviato dalle dimissioni di lunedì sembra comunque ben lungi dal dare quell'impressione di «svoltata», che, presumibilmente, era nelle intenzioni di Clinton. Clifton Wharton, infatti - benché formalmente numero due del Dipartimento di Stato - non aveva avuto alcun ruolo nella definizione delle politiche relative

ai punti più critici dello scenario internazionale (Somalia, Bosnia, Haiti). E la sua sostituzione non pare toccare nessuno degli uomini che più sono stati esposti alle critiche di questi mesi: il segretario alla Difesa Les Aspin, il consigliere per la sicurezza nazionale Anthony Lake e, ovviamente, il segretario di Stato, Warren Christopher. Prima di approdare al Dipartimento di Stato, Wharton era stato *chief executive* d'una grande compagnia di assicurazione, ma non aveva alcuna esperienza diplomatica. Otto mesi fa, nell'annunciare il suo incarico, Christopher non aveva lesinato gli elogi: «Wharton - aveva detto - è un grand'uomo ed un grande americano, destinato al successo qualunque cosa faccia».

Ricordata la fine del Muro e il via dei pogrom nazisti

Anniversari in Germania con incidenti a Berlino

BERLINO. La caduta del Muro, la «notte dei cristalli», ma anche la proclamazione della Repubblica e il primo tentativo di pacifici da parte di un «allora» quasi sconosciuto signor Hitler, il 9 novembre è una data di molteplici ricorrenze, davvero un giorno del destino, per la Germania. Giorno difficile da celebrare, perché è come se contenute sotto il bene e tutto il male della storia tedesca di questo secolo: la gioia della ritrovata libertà e dell'unificazione che ne sarebbe seguita; la vergogna di un «pogrom di Stato», quello compiuto dai nazisti nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938, che segnò il passaggio fatale dalla discriminazione degli ebrei alla loro persecuzione, la memoria di quella Repubblica di Weimar che molti, con le sue debolezze fa-

tal, vedono riproporsi nel presente inquieto; la prima traccia della «resistibile ascensione» di Hitler, con il suo tentativo di colpo di Stato, il 9 novembre del '23, il cui inglorioso fallimento gli avrebbe aperto le porte d'un carcere dorato, nel quale avrebbe avuto il tempo di scrivere il «Mein Kampf». Un momento anche questo per gli incerti tempi che la Germania sta vivendo di nuovo oggi: la debolezza verso i nemici della democrazia è un errore che si può pagare caro. Giornata difficile, insomma, questo 9 novembre, più triste che allegro, segnata da qualche tensione, anche da qualche incidente, a Berlino, complicata per chi si è trovato nell'obbligo istituzionale di celebrarla. Come la presidente del Bundestag Rita Süssmuth

(Cdu), la quale ha denunciato quanti pretendono che dopo l'unificazione sia possibile «cancellare il passato con un tratto di penna» - dimenticando non è umano - e «sbagliato e fuorviante (non per il giudizio sul passato, ma per le responsabilità del futuro) è l'idea di paragonare «la mostruosità dei delitti nazisti» ai delitti compiuti da altri regimi, in altri momenti storici. Qualche incidente è scoppiato nel pomeriggio a Berlino. Qui la polizia ha allontanato con una certa brutalità i dimostranti che si erano radunati per protesta alla *New Woche*, il monumento un tempo dedicato alle vittime del fascismo che il governo di Bonn ripropone, domenica prossima, alla memoria di tutte le vittime della violenza e della guerra.